UN DIBATTITO POLEMICO

Qui in calce pubblichiamo la lettera inviataci dall'architetto Bortolotti, che viene a costituire un'appendice polemica all'articolo dell'avvocato co. Querini Su taluni aspetti e problemi artistico-estetici pordenonesi *pubblicato nel n. 27.*

« Il Noncello », peraltro, aperto qual'è ad ogni civile dibattito, ospita anche la replica dell'Autore.

dott. DOMENICO BORTOLOTTI architetto
via Prampero 3 33100 UDINE tel. 64704

Egregi Sig.ri
Condirettori: Dott. Prof. Benedetti Andrea
Geom. Antonini Daniele

33170 PORDENONE
Via Montello, 99

Mi è giunto sottomano il n. 27 della rivista da Voi diretta, e, sfogliandolo, ho soffermato la mia attenzione sulle divagazioni estetico-culturali del signor Vittorio Querini.

Tale signore ha ritenuto opportuno, bontà sua, rendere partecipe la pubblica opinione delle sue dotte dissertazioni, in genere di tono pessimistico, sulle attività artistiche che stanno movimentando la vita dei pordenonesi: mi sembra di avere intuito una certa sfiducia del signor Querini nelle capacità intellettuali dei suoi concittadini più eminenti, ed in genere della sensibilità artistica e nelle capacità organizzative di quanti si adoperano per vivificare, coinvolgendoli in attività conseguenti alla nostra epoca, quegli edifici o quei complessi architettonici che, come egli giustamente lamenta, sono stati lasciati in abbandono o peggio deturpati da sovrapposizioni e rifacimenti posteriori.

Il signor Querini, nella sua disamina dei fenomeni artistici culturali che più si evidenziano in questo momento nella vita di Pordenone, arresta il suo sfarfalleggiante volo vagabondo anche sopra il Palazzo Ricchieri e su di esso compie evoluzioni audaci di stile letterario, intervallate da « picchiate » orientate su obiettivi precisi come lo sono il problema

dell'organizzazione funzionale interna di una pinacoteca, o i problemi di natura tecnica o, mi si consenta, di indole strettamente architettonico, su cui egli, certamente dotato di grande competenza, ritiene opportuno esprimere la sua opinione puntualizzante.

Inoltre mi pare di capire che il signor Querini ritenga grossa offesa per la «intellighentia » pordenonese che il progetto di restauro e sistemazione del palazzo sia stato affidato (e per ben due volte) a tecnici progettisti non suoi concittadini (in cui d'altra parte nutre notevole sfiducia); non spetta certo a me giudicare in merito alla capacità dei due progettisti (anche perché sono parte in causa) tuttavia ritengo che la capacità e la serietà professionale si debbano valutare riferite alla persona e non alla « patria » di origine.

Se Voi mi concedete spazio, vorrei ora entrare nel vivo della « questione » sollevata dal signor Querini; vorrei cioè rispondere, in modo, spero, il più breve possibile, ad alcune osservazioni del signore succitato e che coinvolgono direttamente il mio operato dal punto di vista più strettamente progettistico, e più ampiamente la mia onorabilità professionale.

A mo' di introduzione vorrei invitare il signor Querini ad esaminare più attentamente il mio progetto di restauro generale, i disegni di particolari da me forniti, le descrizioni dei materiali che sono o saranno usati per la sistemazione del palazzo ed in particolare delle pavimentazioni di cui tanto si preoccupa l'A.; infine la relazione illustrativa allegata al progetto depositato presso l'ufficio tecnico del Comune, e di cui Vi invio una copia anche a saldo della promessa da me fatta a suo tempo alla redazione del « Noncello » di mettere a disposizione della rivista la documentazione da me raccolta relativa a Palazzo Ricchieri e le mie proposte di intervento.

Ed ora entro nel vivo della « contesa ». Per prima cosa vorrei far presente che la mia esperienza in fatto di musei, di certo inferiore come numero di anni a quella del signor Querini, ma, mi permetta, non inferiore alla sua come qualità, mi ha suggerito di dare una « struttura » (chiedo venia per la parola forse ostica ad alcune orecchie) chiara e semplice al percorso che necessariamente si deve « programmare » nel momento in cui si organizza una pinacoteca. Tale percorso non esclusivamente fisico serve, non tanto per incanalare le ipotetiche torme di visitatori che pare ossessionino il signor Querini (evidentemente spaventato all'idea che il numero degli appassionati d'arte aumenti in modo tale da privare i pochi privilegiati come lui del piacere esclusivistico di possederla); lo scopo è invece quello di permettere una disposizione interna delle opere d'arte raccolte e riunite per epoca, per autore o secondo altri criteri lasciati alla discrezione degli allestitori dell'esposizione.

Nello stesso tempo serve ad orientare le sopraccitate « torme » (che mi auguro di vivo cuore si riversino nella Pinacoteca pordenonese) fornendo loro oltre che una agevolazione nel « ritrovamento » fisico delle opere anche un « filo di Arianna » logico che le conduca alla conoscenza storica delle opere che stanno ammirando.

Con questo non credo di avere inventato nulla (posso garantire che buona parte delle più recenti pinacoteche sono organizzate in tale modo),

ma sono convinto contemporaneamente di avere usufruito nel modo migliore di quella esperienza di cui parlavo sopra.

Voglio assicurare al signor Querini che qualora egli desideri, in una sua futura visita alla Pinacoteca di Pordenone, ritornare sui suoi passi per contemplare una volta di più un'opera d'arte già vista, lo potrà fare a suo piacimento e nulla lo ostacolerà. Anzi direi che sarà proprio la « trama » chiara su cui sarà ordinata la sua « promenade artistique » a facilitargli questo culturale andirivieni.

Passo ad altro argomento — Il cavedio —

Riguardo al prezioso cavedio di cui il signor Querini lamenta lo scempio perpetrato dal sottoscritto, desidero prima di tutto porre una domanda al signore: ritiene che tale giardino sarebbe stato apprezzato in qualche modo e da qualcuno di diverso dai piccioni che si posano sul tetto del palazzo Ricchieri, qualora il progettista lo avesse lasciato chiuso, inaccessibile e circondato dalle alte mura del palazzo e della recinzione esterna? O forse l'avere condotto il percorso dei visitatori ad attraversare anche questo spazio non ha portato un qualche vantaggio alla valorizzazione del cortiletto, da cui fra l'altro si gode una vista angolata del Campanile del Duomo veramente deliziosa? Per quanto riguarda il modo in cui verrà reso possibile questo percorso, invito il signor Querini a documentarsi e a non lanciarsi in descrizioni di opere tecniche di cui dimostra di non essere minimamente a conoscenza.

Desidererei a tale riguardo invitarlo una volta per tutte a non divulgare a parole il progetto di restauro da me redatto trasformandolo con descrizioni che, essendo affidate ad una persona di non pertinenti capacità tecniche, non possono essere rispondenti alla realtà.

Pavimentazioni - Tale argomento si liquida in poche battute. Nego decisamente di avere la capacità di immaginare una pavimentazione del tipo di quella attribuita alla mia invenzione del signor Querini.

La pavimentazione che verrà realizzata nel « portego » di Palazzo Ricchieri sarà in blocchetti di legno duro, contenuta ai bordi da due fasce di lastre di quarzite dorata.

Questo è tutto.

Finestre della scalone - In una lettera da me inviata alla Sovraintendenza del Friuli-Venezia Giulia il 30/1/68 viene da me precisato che qualsiasi decisione riguardante tale argomento sarà rimandata in attesa di un sopralluogo da eseguirsi dai funzionari di tale organo.

Sorvolo sugli apprezzamenti e le dubbie interpretazioni di mie parole fatte dal signor Querini, in quanto ritengo sia inutile perdere tempo a ribattere vuoti punzecchiamenti, che oltretutto non raggiungono il bersaglio.

La cosa che invece più mi ha sorpreso e vorrei dire indignato è quanto il signor Querini ha scritto nell'ultimo capoverso dell'articolo dedicato a Palazzo Ricchieri.

Ritengo sia un comportamento oltremodo scorretto e lesivo della mia dignità professionale divulgare con tale leggerezza notizie che oltretutto risultano false riguardanti i miei rapporti professionali con l'Amministrazione Comunale di Pordenone.

DOMENICO BORTOLOTTI

Ritengo doveroso da parte Vs. pubblicare sul prossimo numero della rivista « Il Noncello » quanto sopra ho scritto nella convinzione che è mio inalienabile diritto confutare affermazioni non documentate e, oltretutto non vere, che ledono la mia onorabilità professionale.

Udine, 18/6/1969.

DOMENICO BORTOLOTTI

Egregi Signori
CONDIRETTORI DELLA RIVISTA « IL NONCELLO »

PORDENONE

Permettete che risponda brevemente alla lettera inviataVi dal signor Domenico Bortolotti in data 18 giugno 1969 e da Voi integralmente riportata su questo numero.

In primo luogo non so rendermi conto con quale veste il signor Bortolotti si eriga paladino (il « feroce paladino »!) delle capacità intellettuali di quanti io — molto amabilmente — ho definito appartenenti alla « novella cultura pordenonese », dato che — guarda caso — il predetto signor Bortolotti non è « pordenonese », bensì di Udine. Debbo da ciò arguire che il signor Bortolotti parli *« ex ore suo »*, altrimenti le persone « che stanno movimentando la vita dei pordenonesi » ecc. ecc. avrebbero dovuto sottoscrivere le difese (a dir il vero alquanto nebulose, o — perlomeno — male espresse, sia grammaticalmente che concettualmente) del signor Bortolotti, o, perlomeno, farsi vive invece le mie « divagazioni » sono state accolte da un affettuoso silenzio.

E veniamo a palazzo Ricchieri. Da modesto « uomo-della-strada », come ripetutamente mi sono autodefinito, ma con perfetta conoscenza dei problemi che investono palazzo Ricchieri (su tale argomento scrissi una quindicina di anni fa una serie di articoli per tentare di inquadrare il problema del restauro e della ristrutturazione a museo del vecchio palazzo) e del progetto predisposto dal signor Bortolotti che ho anche discusso — con la pochezza della mia preparazione — in sua presenza presso la Commissione edilizia comunale, quando — bontà sua — lo presentò ai signori Commissari. Che al signor Bortolotti non sia molto garbato l'atteggio prudente della Commissione, sta il fatto che egli si è ben guardato di ripresentare le varianti — sia pure di non grande entità — apportate al suo originario progetto, cosa che fanno tutti gli altri professionisti (architetti, ingegneri e geometri) anche per la modifica di una sola finestra o per cambio di materiale edilizio e decorativo. Ma si

vede che palazzo Ricchieri gode ancora dei « privilegi feudali » dei tempi passati!

Dato infine che a palazzo Ricchieri — piaccia o no al signor Bortolotti — ho « via libera », non solo quale ispettore onorario ai monumenti e membro di diritto della Commissione edilizia comunale, ma perché in data 15 aprile 1964 con lettera di Prot. N 10589, il Comune di Pordenone e con lettera del 28 aprile 1964 Prot. N. 663/4/309 della Soprintendenza ai monumenti e gallerie locale, sono stato incaricato alla « vigilanza sull'esecuzione delle opere », non vedo perché non dovrei interessarmi delle sue sorti! Incarico che accettai, al patto che venissero estromessi i soliti « impiccioni », che, messi alla porta, sono entrati dalle troppe finestre del palazzo e che ora soccorrono validamente il signor Bortolotti. In dippiù, nessuno mi può levare (ammenocché non si modifichi — per me — la vigente Legge sulla stampa) il sacrosanto diritto di opinione e di critica, specie quando il mio giudizio non costituisce offesa alla reputazione della persona, ma verta solo sull'operato e venga mantenuto in « un linguaggio di pacato ragionamento quale è quello proprio della critica sulla attività dello spirito specificatamente intellettuale ». (P. NUVOLONE, *Reati di stampa,* Giuffrè, 1952, p. 77 e *passim*). Nel caso mio poi, si è trattato solo di « divagazioni » e di « sfarfalleggiamenti » e di « vuoti punzecchiamenti » da parte di un modesto « uomo-della-strada » che il geometra architetto Domenico Bortolotti *(unicuique suum),* data la sua poderosa preparazione in materia di restauri (è difatti da quattro anni « assistente volontario » presso l'Istituto di Architettura di Venezia) avrebbe fatto meglio ignorare... *« de minimis praetor non curat »,* direbbe il vecchio broccardo. Invece si stizzisce e si sente offeso (lo dice per ben tre volte nel suo papiro) nella sua « onorabilità professionale ». Bene: guardiamo ora punto per punto la gravità delle mie offese e poi lascio ai lettori tirare le conclusioni.

1) - *Il percorso obbligato*: non lo ritengo ortodossamente obbligatorio, specie quando nel tracciarlo, si alteri l'ossatura interna di « un palazzo-antico-trasformato-a-museo.

Checché ne dica il signor Bortolotti è tutt'ora valido quanto ha scritto il Pallucchini (R. PALLUCCHINI, *I capolavori dei musei veneti:* Introduzione al catalogo, Venezia, 1946), ove parlando dei musei provinciali dice: « Vecchi palazzi, talvolta già di per se stessi opere d'arte... sarebbe illogico pretendere di trasformare questi ambienti con sistemi e mentalità puramente funzionalistiche. Ciascun edificio costituisce un problema a sé, ben qualificato nei suoi termini; un problema che va risolto con un particolare gusto ed una particolare cura ». E credo più alle alte parole ed alla esperienza del grande critico d'arte che da oltre quarant'anni è Maestro, che alla pratica ancora iniziale di apprendista « volontario » del signor Bortolotti, il quale invece di introdurre direttamente i visitatori per lo scenografico scalone, li fa passare per un'angusta porticina di servizio, che ha rovinato (lo ripeto) quel « caratteristico vano » ricavato nel muro maestro dell'« entrada ». Non credo che, per aver espresso su questo punto la mia opinione, abbia leso l'onorabilità troppo suscettibile del signor Bortolotti!

2) - *Il cavedio*: il progettista lo vede « giardino », però lo chiude e lo copre con un tettuccio (non sottilizzi il signor Bortolotti sulla qualità del materiale che vorrà usare in tale copertura e chiusura, e badi però al fatto in sé stante). Un « uomo moderno » come si autodefinisce nel suo articoletto apparso sul N. 1 (anno II) de « Itinerari » p. 38 non deve perdersi in tali quisquilie, ma badare ad affrontare e risolvere « conseguentemente al suo tempo il problema di un intervento architettonico inserito in un ambiente antico ». Saggia frase in contrasto col « fine di procedere nel rispetto più assoluto dell'edificio » ecc. ecc. Tettuccio che sia di lamiera ondulata, sia di metallo, sia di vetriate, sia di muratura, renderà impossibile la « valorizzazione del cortiletto da cui fra l'altro si gode una vista angolata *(sic!)* del campanile e del Duomo veramente deliziosa »! Lascio alla grande competenza e buon gusto del progettista risolvere il dilemma che — mi si perdoni la trita frase — è biforcuto: od il progettista chiude con qualsiasi accorgimento « strutturale » il cavedio, allora addio la « valorizzazione » del delizioso cavedio e la vista « angolata » ecc. ecc., ma che consentirà alle « torme di itineranti obbligati » di fare il percorso al calduccio, oppure lo lascierà aperto, appunto per lasciare libera la vista « angolata » del campanile e del Duomo... ed allora sottoporrà i visitatori agli spifferi d'aria ed agli sbalzi di temperatura, che se non nuoceranno grandemente alle « torme » provenienti da regioni iperboree, potranno essere fatali alle « torme » di Nigeriani e Biafrani inclini — per loro costituzione — alle polmoniti doppie. Anche qui ho espresso la mia modesta opinione senza « avversione emotiva » verso il signor Bortolotti e senza ledere la sua « onorabilità professionale » con i miei labili « sfarfalleggiamenti ».

3) - *Le pavimentazioni*: nel suo intervento in seno alla Commissione edilizia il progettista ha parlato di lastroni di granito legati col cemento sia per l'« entrada » che per il cortile, di « tipo beola » (e non di « beola »); ora divulga la bella notizia che si tratta di « lastroni di quarzite dorata ». A prescindere che sempre di « lastroni » si tratta, tengo a questo punto precisare che la quarzite è un materiale di poca consistenza, in quantocché si sfalda e si sgretola facilmente. La beola è un conglomerato schistoso simile al granito: la « quarzite » è una roccia silicea. Se non è zuppa, è pan bagnato. In ogni caso ripeto: sempre di lastroni si tratta. Questo è il punto controverso. Per quanto riguarda i « blocchetti di legno duro », essi non sono una novità. Erano usati al tempo della Roma umbertina per pavimentare le entrate dei palazzi reali e principeschi, dei grandi alberghi ed ambasciate, per smorzare il rumore degli zoccoli dei « tiri a quattro », ora sostituiti dai torpedoni. Anche qualche palazzotto di Udine credo conservi ancora questo tipo di pavimentazione, umido e scivoloso quanto mai e che mal si adatta con il « rispetto più assoluto dell'edificio ». Anche in questo caso ho espresso la mia opinione critica senza offendere nessuno.

4) - *Le finestre dello scalone*: la « feritoia verticale » ideata e tenacemente sostenuta (immagino lo sforzo!), in sostituzione delle attuali finestre, è stata oggetto di perplessità sia della Commissione edilizia, sia della locale Soprintendenza che si oppone a tale banale ed antiestetica solu-

zione.... così come si oppone alla demolizione delle sue alcove caparbiamente voluta dall'esimio progettista. La decisione definitiva spetterà quindi alla Soprintendenza. Resta il fatto però che il progettista ha già posto in atto la sagoma delle feritoie... una specie di... « esame-finestra ». Si tratta di piccole osservazioni meramente estetiche e che io stesso ho chiamato « mende ». Questo è tutto: invito chiunque che non sia fazioso od attaccabrighe a trovare nelle « divagazioni » apparse nel mio articolo incriminato, un *fumus* che leda la onorabilità professionale del geometra Bortolotti.

Per quanto riguarda la mia ultima frase, che riporto integralmente: « Questi lodevoli propositi sono soprattutto maggiormente apprezzabili, perché — come mi ha assicurato l'ill.mo signor Sindaco — egli lavora gratuitamente », essa ha suscitato lo sdegno del signor Bortolotti, mentre io credevo di rendere omaggio alla sua disinteressata alacrità per il vecchio palazzo! Ahimè meschino, incauto ed indegno! Credevo che « anche lui », come lo scrivente, mettesse ai servigi del Comune la sua attività gratuitamente, così come da quasi vent'anni ho sempre fatto, nel tentativo di « movimentare la vita dei pordenonesi »; compito ora egregiamente svolto dalla sparuta « novella cultura pordenonese ». Invece non è stato così: egli difatti — per le sue prestazioni — ha percepito, e percepirà la bellezza di parecchi milioni.

Se il signor Bortolotti — in vena di altra pubblicità — si sente offeso per le mie « divagazioni », mi denunci all'Autorità giudiziaria per calunnia e diffamazione, o — meglio — deferisca ad un « giurì d'onore » la vertenza, che giudichi — al di fuori di ogni altro argomento estraneo alla vicenda — se nei miei « sfarfalleggiamenti » abbia in modo netto, preciso ed inequivoco, leso la sua onorabilità professionale. In questo caso dovrà — per correttezza — rinunciare, fino al risultato del lodo, alla sua attività in palazzo Ricchieri, così com'io rinuncierò al mandato di vigilanza conferitomi dal Comune di Pordenone e dalla Soprintendenza.

Di fronte ad un così stizzoso atteggio di insofferenza verso un « vagabondo », mi vien fatto di ricordare un episodio avvenuto in secoli addietro, riportato dal Vasari e da altri Autori: Quando Ser Filippo Brunelleschi iniziò la « fabbrica » per « voltare » la cupola di S. Maria del Fiore in Firenze, non solo convocò più volte i capomastri e gli operai dell'« Opera », « perché fussino testimoni » del suo operato ed anche per ascoltare il loro parere. Condotta a termine la cupola, approntò i disegni per il « ballatoio » di coronamento, che lasciò incompiuto per la sua morte. Anni dopo, Ser Baccio d'Agnolo, succedutogli nella « fabbrica », riprese la costruzione di esso « dalla banda verso il canto de' Bischeri » ma lo lasciò incompiuto perché un popolano (altri riferiscono l'aneddoto a Michelangelo) disse « che parea avesse fatto una gabbia da grilli ». « E per queste cagioni — continua il Vasari — non ha mai avuto questo ballatoio il suo fine. »

Episodio di costume e di umiltà altamente significativo che lascio meditare — con i debiti rapporti di paragone — al signor Bortolotti ed a quei lettori che seguiranno questa amabilissima diatriba.

Ed ora, Condirettori carissimi de « Il Noncello », spero vorrete perdonare se con le mie « divagazioni », Vi ho fatto sprecare per oltre quindici anni di cordiale collaborazione, centinaia di pagine, oltre mezzo migliaio di fotografie, mezzi quintali di carta, mesi di tempo e — peggio ancora — tanto denaro! Per quanto Voi ed io sappiamo (senza per questo sbandierare ai quattro venti le referenze, come fanno gli attuali arrivisti) quanto io sia letto e seguìto, (più di quanto il signor Bortolotti ed il suo seguito lo credano), la cosa non mi riempie di orgoglio, anzi mi rattrista perché sono vecchio e stracco... ma vado avanti lo stesso confortato dall'onestà dei miei sentimenti.

Ugo Ojetti diceva: « Un bene della vecchiaia è che t'aumenta i nemici ». Ed io ne ho parecchi... ma in compenso ho tanti e tanti amici colti e valorosi come Voi.

Grato dell'ospitalità, Vi saluto molto cordialmente

VITTORIO QUERINI

Visinale di Pordenone 29 luglio 1969